



Lectio divina sul libro della Sapienza

Preambolo

In queste lectio della Settimana Santa desideriamo mettere a fuoco il *mistero della sofferenza del giusto* che, in Cristo, ha raggiunto il suo vertice. E si tratta proprio di un mistero perché l'odio che si abbatte sul Cristo terreno è totalmente gratuito così come, del resto, anche l'amore è totalmente gratuito. I servi di Dio amano gratuitamente e i servi di Satana odiano gratuitamente. È questo un mistero che affonda le radici ben oltre il confine visibile della nostra esistenza. Su questo tema, che in fondo riguarda anche noi come persone di fede, il libro della Sapienza offre alcuni spunti di meditazione e di approfondimento, a cui vorremmo riferirci. Infatti, anche noi, come servi di Dio quali siamo, amiamo gratuitamente, e a questo amore gratuito non di rado corrisponde stranamente un odio gratuito. Su questo mistero, l'autore del libro della Sapienza ha riflettuto e ha proposto una sua visuale, che fa parte dei libri canonici e ispirati, secondo le definizioni del Concilio di Trento. Tra le righe di un libro ispirato, lo Spirito di Dio ha depositato diversi insegnamenti che cercheremo di evidenziare.

Il libro della Sapienza nel quadro biblico

Il libro della Sapienza – o Sapienza di Salomone – è l'ultimo libro dell'Antico Testamento in quanto si colloca, dal punto di vista della sua datazione, circa cinquant'anni prima della nascita di Cristo. Sul piano della teologia che vi è contenuta, esso anticipa alcuni insegnamenti che il Nuovo Testamento esporrà in maniera esplicita, come ad esempio quello che riguarda l'azione propria dello Spirito Santo¹. Ma non soltanto. Questo autore non attribuisce alle opere umane un carattere

¹ L'autore del libro della Sapienza non arriva a intuire la personalità dello Spirito Santo ma presenta tutte le sue operazioni nella natura e nella psiche umana in una maniera così appropriata che sarà specificata ulteriormente solo dall'Apostolo Paolo.



determinante in vista del divino giudizio, come invece accade nelle sezioni più importanti dell'Antico Testamento. Infatti, mentre il libro dei Proverbi, il Siracide, il libro di Giobbe, e l'Antico Testamento nel suo insieme, sostengono che il dolore è la conseguenza di opere negative o trasgressive rispetto all'etica o alla volontà di Dio, l'autore del libro della Sapienza non è di questo avviso. In un quadro più articolato, a fronte di una concezione che attribuiva al peccato la causa del dolore umano, egli sostiene che è proprio il fatto di essere giusti ciò che apre le sorgenti della persecuzione e della sofferenza. Tale prospettiva è vicinissima a quanto i Vangeli ci presenteranno nella concretezza della storia personale del Cristo terreno: la sofferenza non è il risultato del peccato; al contrario, è il risultato della santità. Può sembrare un paradosso, ma questo capovolgimento del concetto retributivo è una delle specificità della visione cristiana della vita. Ma è ancora più singolare il fatto che l'autore del libro della Sapienza ci sia arrivato sconoscendo del tutto quello che sarebbe accaduto al Cristo terreno. Inoltre, quei brani veterotestamentari che noi applichiamo alla Passione di Cristo, come per esempio i canti del Servo di Yahweh, non erano intesi dal giudaismo come testi messianici. Il servo sofferente di Yahweh, per la letteratura rabbinica, è il popolo di Israele nelle sue sofferenze storiche. La rilettura apostolica ha invece guardato a questi brani con un'altra chiave desunta appunto dalla Passione di Cristo. Di fatto, nessuno può negare che quei testi di Isaia si sovrappongono in maniera impressionante al racconto della Passione. Dall'altro lato, se si assume la chiave di lettura proposta dal libro della Sapienza, allora diventa chiaro anche il racconto della Passione: il giusto sofferente non è più un evento paradossale, è piuttosto la regola più vera dell'esistenza. In definitiva, il principio da cui discende l'intera vicenda del Cristo terreno è la seguente: la sofferenza è la conseguenza della santità².

A questo riguardo, vogliamo focalizzare la figura del protagonista della prima parte del libro della sapienza (che affronteremo successivamente). Si tratta di un personaggio che non ha un nome proprio e che viene definito dall'autore come *ho díkaios* (δικαιος)³, ossia *il giusto*. Il fatto che questo personaggio non abbia un nome proprio lo apre alla identificazione con ciascuno che viva come lui o faccia la sua stessa esperienza. Tutti i personaggi biblici senza nome sono figure aperte, passibili di un'interpretazione personalizzata in relazione al lettore.

² L'autore del libro della Sapienza distribuisce la sua riflessione in tre momenti, che costituiscono tre sezioni ben definite del libro, ma questo lo vedremo meglio nel corso biblico.

³ Il libro della Sapienza non è stato scritto in ebraico ma direttamente in greco. L'autore è un giudeo che vive ad Alessandria d'Egitto, cresciuto e formatosi in seno al giudaismo che vive fuori dai confini palestinesi, proprio quel giudaismo che chiuderà le porte all'Apostolo Paolo.



A questo *dikaïos* l'autore attribuisce l'esperienza paradossale di trovarsi sotto il mirino degli empi, che lo aggrediscono semplicemente perché lo vedono diverso da loro. Questo fatto suscita in loro una rabbia aggressiva, come l'autore descriverà nei capitoli 2-4. Ma su questo torneremo successivamente.

LECTIO

Il libro, prima ancora di descrivere il conflitto inevitabile che scaturisce dall'opzione fondamentale del giusto, compie un identikit di questo personaggio sulla base dell'ordine dei valori. L'autore inizia quindi descrivendo in che cosa consiste l'opzione fondamentale della vita secondo giustizia. Dalle sue parole si comprende subito che egli non misura il concetto di "giustizia" sul piano delle sue opere, ma su quello delle sue disposizioni interiori. Per questo, leggendo i primi versetti del libro, ci troviamo davanti a una serie di disposizioni mentali e di atteggiamenti interiori che hanno delle precise ripercussioni in Dio. Questo ci permette di smontare alcuni equivoci, il primo dei quali è quello di pensare che Dio "reagisca" in rapporto alle opere buone, o cattive, che uno compie. In realtà, Dio non reagisce alle opere ma alle disposizioni dello spirito umano. Vediamo in concreto cosa intende dire l'autore. La lectio sarà fatta sulla nostra traduzione, che sarà letterale, dal momento che diverse traduzioni sono disponibili ma tra loro non coincidenti.

v. 1

Amate la giustizia, voi che giudicate la terra, pensate del Signore secondo bontà, cercatelo con cuore semplice (Sap 1,1).

L'espressione "voi che giudicate la terra" si comprende alla luce di una finzione letteraria messa in atto dall'autore. Infatti, l'autore, giudeo abitante ad Alessandria, non pubblica questo libro sotto il proprio nome, ma lo attribuisce in maniera pseudoepigrafica a Salomone, il più sapiente dei re di



Israele. In questa finzione letteraria, Salomone si rivolge ai suoi colleghi, governatori delle varie nazioni, che dovevano esercitare anche il ruolo di giudici in quanto monarchi. In questo si coglie anche un certo tentativo di dialogare con il mondo greco, con cui i giudei della diaspora vivevano a contatto quotidiano.

Sul piano della realtà dei suoi diretti lettori, l'autore si sta rivolgendo invece ai suoi connazionali, che non governano e che non hanno particolari ruoli nella società, intendendo dire che davanti a Dio ogni essere umano ha una sovranità territoriale, nella quale si gioca la propria capacità di governo e di giudizio. Infatti, ciascun credente, nella fase della sua maturità, si ritrova nella stessa situazione di coloro che governano, a esercitare cioè delle scelte di carattere morale che avranno una ripercussione su chi si trova nell'ambito di quella sovranità a noi affidata da Dio. A questo proposito, l'autore dice che soltanto la luce della sapienza può suggerire le scelte migliori da compiere nell'esercizio di questa sovranità. La sapienza – ed è questo il punto centrale che l'autore vuole mettere in evidenza – è una luce che investe l'animo umano, una luce che entra in rapporto con le scelte libere della persona.

Soffermiamoci adesso sulla seconda parte del v.1:

«pensate del Signore con bontà, cercatelo con cuore semplice» (Sap 1,1).

Il testo greco dice: *phronēsate peri tou kyriou ev agathotēti*, che noi abbiamo tradotto secondo il senso letterale.

L'autore parla innanzitutto di un "pensare del Signore". Qui non è ancora in gioco il relazionarsi a Lui. Per il nostro autore, il dialogo con Dio non è così facile e non costituisce la prima tappa del cammino di fede. Alla preghiera come dialogo col Signore si arriva *dopo una riflessione su di Lui*. Ma quali caratteristiche dovrebbe avere questa riflessione?

"Pensate del Signore con bontà, cioè positivamente". Infatti, c'è un modo di pensare a Dio che è ispirato da pensieri negativi, da sospetti e da dubbi. È chiaro che un processo di ideazione improntato a forme di sospetto e di incredulità è ciò che ritarda, o addirittura impedisce, la possibilità di entrare in una relazione personale con Dio.

Poi continua dicendo: "cercatelo", *zētēsate autón*. Questo verbo esprime una dimensione diversa da quella precedente. Infatti, l'autore pone come prima tappa della ricerca di Dio un pensiero positivo su di Lui. In seconda posizione pone l'atto di cercare Dio. Si tratta di due cose molto diverse. Il verbo greco *zētēō* indica appunto una ricerca che, a sua volta, implica spostamenti geografici,



capacità di individuare luoghi, persone, attività, proposte, dove si intuisce che Dio può essere cercato e trovato. Ogni cosa che deve essere cercata presuppone uno spazio possibile di ricerca. Lo spazio di ricerca di Dio è *la comunità cristiana*, con le sue iniziative, le sue proposte, i suoi appuntamenti. Non basta avere pensato di Dio “positivamente” se poi non c’è la concretezza della ricerca nel suo spazio adeguato. Quando Giuseppe e Maria smarriscono Cristo, vanno al tempio, perché sanno che quello è uno spazio di ricerca adeguato (cfr. Lc 2,41-52). Lo spazio di ricerca di Dio è la comunità nella quale la fede lo rende presente.

“Con semplicità di cuore”. Col termine “semplicità” si intende la mancanza di doppiezza. Potrebbe infatti accadere che, ad un certo momento, si possa cercare il Signore per un altro motivo e non per incontrare Lui. E questo non è che sia così raro. Nel ministero di liberazione questa cosa la si tocca con mano quotidianamente. Solo il cinque per cento di quelli che hanno disturbi occulti si rivolge all’esorcista perché vuole incontrare Gesù Cristo; gli altri vengono perché vogliono guarire. In definitiva, sono due le dimensioni che qui vengono toccate dall’autore come tappe che precedono la possibilità reale di incontrare Dio e iniziare con Lui un dialogo di alleanza. Si tratta insomma di un modo di pensare al Signore positivo e fiducioso, che apre la via a una ricerca spirituale senza doppiezza.

v. 2

Egli infatti si fa trovare da quelli che non lo mettono alla prova, e si manifesta a quelli che non diffidano di lui (Sap 1,2).

Il testo originale è stato tradotto in maniera abbastanza ravvicinata: Dio si fa trovare da coloro che non lo mettono alla prova e si manifesta a coloro che non diffidano di Lui, ossia coloro che non si pongono davanti a Lui con una riserva mentale. Al v. 1, l’autore aveva già precisato che ciò che impedisce l’incontro con Dio, nel dialogo personale della preghiera, non è il peccato ma il sospetto, o comunque un ragionamento su di Lui improntato a un giudizio di tipo razionalista. Infatti, al dialogo con Dio, libero e vivificante, si arriva dopo alcune tappe, la prima delle quali è una riflessione su di Lui non falsata da un eccessivo criticismo nei confronti delle sue opere che, per noi, sono sostanzialmente un mistero, in quanto ne ignoriamo l’origine e gli scopi. Esse si collocano, infatti, in



una dimensione superiore alla nostra capacità di catalogazione della realtà, come diceva il vecchio Qohelet (cfr. Qo 3,11).

La prima e la seconda conversione

Nel v. 2, l'autore utilizza due verbi che indicano a loro volta due momenti del cammino di ricerca e di incontro con Dio. Il primo verbo è *euríschetai*, "si fa trovare"; il secondo verbo è *emphanízetai*, "si manifesta". Questi due verbi indicano quelle due tappe del cammino di fede che nella spiritualità cristiana sono state ben definite, e che anche adesso vengono descritte dai termini *prima conversione* e *seconda conversione*. Questi due momenti del nostro cammino di fede sono biblicamente fondati. I due verbi di Sap 1,2 rappresentano uno di quei testi biblici dove i due momenti del cammino di fede vengono distinti, seppur in maniera molto succinta⁴. Nonostante il carattere ermetico del linguaggio utilizzato dall'autore, la dottrina sui due momenti del cammino di fede viene ancora una volta confermata dalla fonte scritturistica. Notiamo intanto che il soggetto agente rimane comunque Dio. Infatti, traducendo in italiano, dobbiamo dire che Egli "si fa trovare", *euríschetai*, e "si manifesta", *emphanízetai*. In questo senso l'autore intende affermare il primato della grazia come condizione basilare di ogni esperienza di Dio. In queste due fasi, che noi possiamo definire col termine "conversione", il protagonista è sempre Dio che determina tutto con la sua alta regia. In altre parole: la conversione è impossibile con i processi psichici che normalmente presiedono alla nostra evoluzione interiore. La nostra buona volontà non serve. O meglio, essa subentra in un secondo momento, dopo che Dio ha fatto il primo passo verso di noi.

La prima conversione

Il primo passo è descritto dal verbo *euríschetai*, "si fa trovare". "Farsi trovare", da parte di Dio, significa segnare il confine di una svolta. Prima di questa, c'era il desiderio di Lui, quella

⁴ Nel vangelo di Marco queste due tappe sono espresse in una maniera molto più estesa e molto più chiara (cfr. Mc 8,22-26).



disposizione mentale di semplicità che l'autore aveva postulato nel primo versetto come condizione imprescindibile dell'incontro con Dio, ma nulla di più. Il "lasciarsi trovare" significa chiaramente stabilire un confine tra il non trovarlo e l'averlo trovato. Nel Cantico dei Cantici, i due giovani protagonisti di questa poesia d'amore, ad un certo momento, si smarriscono reciprocamente e si cercano nella notte. La sposa in particolare, non trovando più l'amato nel letto accanto a sé, esce e si inoltra nella notte, finché lo trova e lo abbraccia: «Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amore dell'anima mia; l'ho cercato, ma non l'ho trovato. Mi alzerò e farò il giro della città per le strade e per le piazze; voglio cercare l'amore dell'anima mia. L'ho cercato, ma non l'ho trovato. Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città: "Avete visto l'amore dell'anima mia?". Da poco le avevo oltrepassate, quando trovai l'amore dell'anima mia. Lo strinsi forte e non lo lascerò» (Ct 3,1-4). C'è una tappa di ricerca e di desiderio, e c'è una tappa di incontro e di abbraccio. La poesia del Cantico, da questo punto di vista, è indicativa di un percorso compiuto tra due poli, il non trovarlo e l'averlo trovato, dentro i quali si svolge tutta la dinamica della ricerca di Dio e della conversione.

Inoltre, il "lasciarsi trovare", è un'azione compiuta da Dio, che rimane il soggetto agente – come già si è osservato – ma è come se non facesse nient'altro che questo. Averlo trovato è infatti quel primo vertice dell'esperienza della conversione, a cui Dio stesso aggiungerà altre fasi. Averlo trovato significa, come la sposa del Cantico, abbracciarlo e finalmente avere la sensazione di essere a casa; significa entrare nell'equilibrio profondo di una sicurezza che, dinanzi all'universo, anche se non ci garantisce di essere esenti dalla sofferenza, ci garantisce comunque una vita pienamente sensata anche nel dolore. Ma questo, chiaramente, è soltanto il primo momento, quel momento del "trovarlo", nel quale avviene la ridefinizione di tutti gli elementi della propria vita e di tutte le relazioni del credente. Questo incontro è tanto più autentico quanto più viene ridefinito, alla luce del primato di Dio, ogni aspetto della vita.

Nella fase del lasciarsi trovare, il primato dell'azione di Dio si coniuga con una disposizione umana: «si fa trovare da quelli che non lo mettono alla prova» (Sap 1,2). Il testo greco utilizza un'espressione che tendenzialmente abbraccia il prima e il dopo: *mē peirázousin autón*. Vale a dire: Dio si fa trovare da quelli che non pretendono di poter credere solo dopo una dimostrazione di potenza. Questo atteggiamento è indicato e biasimato da Gesù quando dice al



funzionario del re: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete» (Gv 4,48). E questo è il mettere Dio alla prova *prima dell'incontro con Lui*. In altre parole, come l'apostolo Tommaso: credere in Lui se c'è una dimostrazione da parte sua (cfr. Gv 20,24-25). Ma nell'ipotesi che questo non avvenga prima, dobbiamo vigilare perché non avvenga dopo.

Infatti, nel momento in cui Dio si fa trovare, corre il rischio che un nuovo amico potrebbe correre quando chi lo ha trovato cerca di metterlo alla prova per saggiarne l'affidabilità. Così accade che ciascuno, nella propria psicologia e nella propria storia personale, dopo che Dio si è lasciato trovare, possa entrare in un particolare approccio con Lui, caratterizzato dall'attesa che Egli faccia quel che noi riteniamo giusto che Lui debba fare. Se non lo fa, si trova a mal partito, perché si ritrova subito posto sul banco degli imputati dell'umano raziocinio. Può accadere così che, se la cultura del sospetto non mi impedisse prima di incontrare Dio, potrebbe purtroppo subentrare dopo l'incontro, e quindi durante la prima conversione. Infatti, la conversione ci porta a vedere tutto come volontà di Dio o come sua permissione: su questo sguardo di fede potrebbe talvolta infiltrarsi lo spirito del giudizio che pone Dio sul banco degli imputati, quando le sue disposizioni non ci garbano.

La seconda conversione

Con il verbo *emphanízetai*, “si manifesta”, l'autore indica un'altra tappa che ancora una volta segna il primato dell'azione di Dio ma sotto un altro profilo, molto più evoluto di quello precedente. Una cosa è infatti il “lasciarsi trovare”, altra cosa è il “manifestarsi” (cfr. Gv 14,21). Allora si tratta di una tappa senz'altro successiva, più matura e più profonda, che nel linguaggio cristiano si chiama comunemente “seconda conversione”, ed è determinata da un intervento di Dio, il quale, dopo essersi lasciato trovare, interviene una seconda volta *manifestando sé stesso* in modo personalizzato e diverso per ciascuno di noi. Dopo la prima tappa, cioè l'incontro con Lui che ci fa ridefinire tutte le cose subordinandole a Lui, c'è una tappa successiva, in cui comincia un dialogo che effettivamente ha la caratteristica della reciprocità. La preghiera personale e l'ascolto della Parola, in questa seconda tappa dell'*emphanízetai*, acquistano i caratteri di un reale rapporto di *partnership*, con un effettivo dialogo in termini di domanda e di risposta. Nella prima conversione, Dio si fa trovare ma poi è compito nostro ridefinire la nostra vita come a Lui piace; nella seconda conversione, invece, Dio esce allo scoperto soprattutto dando alla sua Parola una risonanza interiore e una forza penetrante che prima



non aveva: la Parola giunge e si percepisce come rivolta direttamente a sé stessi con una impressionante attinenza. A questa Parola corrisponde la nostra personale risposta, a cui, a sua volta, anche Dio risponderà. Questo dialogo è cadenzato da Dio: a volte, una risposta a un nostro bisogno o la risoluzione di un dubbio ci arrivano con forza e con chiarezza tale da non poter dubitare che sia Dio a darcele, ma in tempi che non possiamo prevedere; certamente in perfetta sintonia ritmica con i suoi obiettivi e con le risposte che Lui si attende. Il ritmo del suo tempo è quello nel quale dobbiamo imparare a entrare come discepoli, misurando così i nostri giorni.

v. 3

I ragionamenti distorti separano da Dio; ma la potenza, messa alla prova, spiazza gli stolli (Sap 1,3).

Il testo originale, in lingua greca, ci permette di dare il giusto senso a quanto l'autore ha inteso scrivere. Il lettore si chiede infatti in che senso i ragionamenti possono essere "distorti" e cosa voglia dire per gli stolli l'essere "spiazzati". Interrogiamo pertanto il testo originale:

i "ragionamenti distorti" rende in lingua italiana il greco: *skolioi gàr logismoì* (σκολιοὶ γὰρ λογισμοὶ). La traduzione più corrispondente dell'aggettivo greco *skolios* esprime l'idea della curvatura. Di conseguenza, si tratta di ragionamenti "curvi". Il termine italiano "distorti" fa pensare invece a un movimento discontinuo, ovvero a zig-zag. L'idea che l'autore intende esprimere però non è esattamente questa. Piuttosto, è quella della curva, cioè di un movimento che si incurva verso il basso. Ciò avviene in contrasto ai ragionamenti corretti, che somigliano a una retta, la quale procede in modo lineare senza incurvarsi.

Inoltre, l'aggettivo italiano "distorti" pone sul piano morale il sostantivo che intende qualificare. L'autore ha voluto, insomma, trasmettere in primo luogo un'immagine geometrica, da trasferire non sul piano orale ma su quello dei processi di ideazione. Se vogliamo ricorrere a un esempio neotestamentario, possiamo considerare il ragionamento corretto – che procede cioè in linea retta – proprio dei Magi (cfr. Mt 2,1-12), i quali vedono in cielo una particolare luminosità (probabilmente la congiunzione astrale di Giove e di Saturno) e cominciano a riflettere sul significato



di questo fenomeno. Il loro pensiero si svolge in linea retta e li fa approdare a una decisione precisa: partire in direzione della luminosità percorrendo un tragitto geografico non breve (dall'Oriente) che diventa un percorso di ricerca interiore. Giungono infatti a Gerusalemme. Quando entrano nella città santa si smarriscono perché la stella non è più visibile ai loro occhi; da quel momento, sarà la parola di Dio a riorientarli e giungono così fino alla grotta per adorare il Bambino. Se i Magi avessero avuto dei ragionamenti "incurvati", avrebbero sperimentato un "blocco" che avrebbe impedito la partenza: sarebbero stati cioè condizionati da istanze secondarie, che diventando improvvisamente importanti, avrebbero portando il ragionamento a poco a poco a declinare verso il basso. Ma ai Magi questo non succede. Se il loro ragionamento si fosse incurvato, avremmo avuto una ideazione di questo genere: "Ma chi ce lo fa fare ad affrontare la fatica di questo viaggio lunghissimo dall'Oriente?"; "e se incappiamo nei briganti?"; "e se i nostri cammelli si ammalano?"; "e se...?".

Ecco il ragionamento partito bene, a causa dei "se" e dei "ma", cioè di istanze secondarie che diventano importanti, scende verso il basso incurvandosi e ci si allontana da Dio, perché l'intelletto a quel punto si smarrisce. Si tratta chiaramente di ragionamenti non suggeriti dalla cattiveria ma dalla paura. E questo fa la differenza, dal punto di vista dell'autore, nel senso che chiariremo tra poco.

Le conseguenze dei ragionamenti "incurvati"

L'autore dice che questi ragionamenti "curvi" *allontanano da Dio*. Quindi non è Dio che si allontana. Bisogna focalizzare meglio questa dinamica interiore: non è Dio che si allontana, ma sono i ragionamenti a curva che allontanano da Dio colui che li elabora nella propria mente. Dobbiamo allora ribadire un importante insegnamento che demolisce uno dei tanti equivoci del cristiano medio: *ciò che porta Dio a un atteggiamento di accoglienza o di giudizio nei nostri confronti non sono le opere di trasgressione o di ribellione aperta, ma i ragionamenti del nostro cervello*. Sono queste disposizioni mentali a ingenerare effettivamente nel cuore di Dio una serie di ripercussioni e di contraccolpi immediati. Questo insegnamento del libro della Sapienza è veramente molto vicino alla teologia del Nuovo Testamento⁵. In altre parole, dinanzi ai ragionamenti incurvati, Dio

⁵ Può pure avvenire che, in alcune situazioni e per scopi divini imperscrutabili, Dio si allontani senza colpa umana. Questa esperienza interiore del Dio che si nasconde fa parte della dottrina cristiana e avviene secondo diverse modalità e per



semplicemente *non agisce*. Di fatto, un tal genere di ragionamenti non costituisce un'offesa rivolta a Dio, perché essi sono semplicemente frutto di un animo imbecille e pauroso, mentre per essere partners di un'alleanza con Dio occorre coraggio e grande statura. Il Signore può solo provare compassione per i ragionamenti che scaturiscono dalla timidezza dell'animo e dallo scoraggiamento. La conseguenza però è inevitabile: l'animo imbecille non è idoneo a camminare con Dio.

La "Potenza" in relazione con l'essere umano

Vediamo ora la seconda parte del versetto: «*la potenza, messa alla prova, spiazza gli stolti*». Cos'è la potenza? Ancora una volta ci chiediamo che cosa l'autore effettivamente intendesse dire. In greco, il termine potenza è: δύναμις (*dynamis*), e si riferisce al nome di Dio. Infatti, dobbiamo ricordare che il nome di Dio rivelato a Mosè (cfr. Es 3,14-15) era: אֶהְיֶה אֲשֶׁר אֶהְיֶה ('*ehyeh 'ašer 'ehyeh*), sintetizzato in quattro lettere ebraiche (4 consonanti senza vocali) che nessuno sa come fossero pronunciate, perché le consonanti del testo ebraico sono state vocalizzate dal V secolo d.C. in poi. Vale adire: il nome di Dio è stato rivelato ma non è pronunciabile. Che possa pronunciarsi "yahweh" è una pura ipotesi verbale connessa alle radici del verbo essere. Questa non pronunciabilità del nome di Dio porta gli ebrei alla necessità di sostituirlo con un altro nome, anzi più nomi possibili. Alcuni esempi di nomi sostitutivi: Adonai, oppure Shaddai. Nel quadro delle parole sostitutive dell'impronunciabile nome di Dio, gli ebrei di lingua greca utilizzavano il termine δύναμις (*dynamis*), che letteralmente significa "potenza". Si tratta appunto di una parola sostitutiva che si riferisce all'impronunciabile nome del Dio del Sinai. Anche il Cristo terreno, un ebreo di formazione e di cultura, si guarda bene dal pronunciare quel nome, e lo sostituisce. Ciò accade significativamente dinanzi al sommo sacerdote, durante l'interrogatorio del processo religioso. Quando il sommo sacerdote interroga Gesù circa la sua identità, Egli risponde con lo stesso termine sostitutivo per indicare Dio: «vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo» (Mc 14,62). La

diverse cause, la cui presentazione richiederebbe un'analisi più allargata dei testi biblici, la quale non è oggetto proprio del presente studio.



medesima dichiarazione del Cristo viene riportata anche dall'evangelista Matteo: «d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire sulle nubi del cielo» (Mt 26,64).

Riprendendo la seconda parte del v. 3, prendiamo in considerazione l'ipotesi proposta dall'autore: mettere alla prova la "potenza". Sappiamo già che "potenza" è il nome sostitutivo del Dio del Sinai. Si tratta quindi di mettere alla prova Dio, ossia la sua maestà. L'autore dunque afferma che vi è una conseguenza precisa quando la "potenza" viene «messa alla prova», δοκιμαζομένη (*dokimazoménē*). A differenza dei ragionamenti incurvati, che suscitano solo la compassione di Dio, il sentirsi messo alla prova genera in Lui un sentimento molto diverso.

Cerchiamo intanto di definire cosa sia l'atto umano con cui Dio viene messo alla prova. Lo possiamo intendere come quell'atteggiamento di chi pretende una dimostrazione della potenza di Dio e del suo amore, come fondamenti del suo credere e del suo potersi fidare di Lui. Possiamo ricordare, a questo proposito, l'atteggiamento di Tommaso nel cenacolo, quando esprime agli altri Apostoli la propria convinzione di poter credere alla risurrezione di Gesù solo dopo la schiacciante dimostrazione del tocco delle sue ferite. Tommaso chiede il contatto col suo corpo, non semplicemente la visione (cfr. Gv 20,25). Ecco un momento in cui la "potenza" viene messa alla prova. La risposta del Risorto ricalca la descrizione del nostro autore, come tra poco si vedrà.

Intanto dobbiamo riconoscere che le disposizioni e le permissioni divine che non sono secondo le aspettative umane, contraddicono realmente la potenza di Dio e il suo amore. Se tutto questo viene sottoposto al tribunale della ragione, il risultato è un'argomentazione di questo genere: "Se questa situazione che Dio non cambia risulta contro il mio bene, allora le possibilità sono due: o Dio non ha la potenza sufficiente per cambiare questa cosa e farla bene, oppure ha la potenza ma non vuole farlo, e in questo caso non mi ama".

Si tratta di un ragionamento in parte inconscio e in parte consapevole, orientato comunque a mettere alla prova la Potenza. Ebbene, quando il Dio del Sinai viene messo alla prova, secondo l'autore della sapienza, «*spiazza gli stolti*»; questo secondo la traduzione italiana. L'autore utilizza il verbo greco ἐλέγχει (*elenchei*), il cui significato base è "confondere qualcuno", ovvero creargli uno stato di confusione che lo fa vergognare. Allora, la conseguenza di un atto con cui noi mettiamo Dio alla prova è il disorientamento, la confusione mentale e non di rado il senso di vergogna che si prova quando ci si sente senza punti di riferimento.



Avviene dunque che i ragionamenti “curvati” allontanano da Dio chi li formula nella propria testa, ma Dio non si muove da dov’è; quando invece Dio viene messo alla prova, Egli agisce, offuscando il pensiero e creando quella confusione mentale che, prima o poi, deve portare alla vergogna di essersi smarriti e quindi al desiderio di ricominciare la ricerca. Questo è ciò che esattamente accade all’apostolo Tommaso nel cenacolo (cfr. Gv 20,27-28). Il processo di smarrimento operato da Dio sulla mente di chi si crede sapiente, viene citato dall’apostolo Paolo, nella lettera dei Romani (cfr. Rm 1,21-25), a proposito della filosofia greca, convinta di essere sapiente e di cogliere la verità metafisica delle cose. L’apostolo dice infatti a riguardo dei filosofi greci e, più in generale, riguardo al paganesimo classico: «Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore» (Rm 1,24). Questa confusione che porta alla vergogna è un’azione di Dio volta a condurre la persona a una verifica di sé e a una ripresa della sua ricerca della verità, avendo preso coscienza del proprio smarrimento. Si tratta di una vergogna di misericordia non facile da cogliere nel verbo “spiazzare” utilizzato dalla traduzione italiana.